

C'è un metodo scientifico nell'analisi letteraria? Può essere condizionato dalla vita? Le risposte nei «Ritratti» di Charles Augustin Sainte-Beuve

Le avventure del critico

di EDOARDO SANT'ELIA

Charles Augustin Sainte-Beuve
Ritratti
Lucarini, pagg. 268, L. 24.000

ESISTE un metodo più o meno scientifico per esercitare la critica letteraria? In che misura la vita di uno scrittore è condizionante, è rivelatrice rispetto all'opera? Ed è giusto dal complesso degli scritti estrarre un nucleo centrale, una chiave significativa attorno a cui ricostruire la parabola creativa? Su questi ed altri quesiti si interrogò e lavorò Charles Augustin Sainte-Beuve, massimo critico dell'ottocento francese, di cui l'editore Lucarini ripropone ora un'ampia scelta dei «Ritratti», dedicati a personaggi come Pascal, Federico il Grande, Goethe, Balzac, la signora di Stael ed altri.

È importante ricordare che la vocazione critica di Sainte-Beuve non si manifestò immediatamente. Egli tentò dapprima la via della poesia e della narrativa, ma con esiti non entusiasmanti: solo più tardi, nella maturità, accettò di misurarsi con «la pura intelligenza critica» e lo fece con acribia e passione, con metodo e con slancio, travasando la sua raffinata capacità di scrittura dai territori vaghi della creatività a quelli più concreti ma non meno affascinanti dell'analisi. Nei suoi ritratti, l'uomo e l'autore convivono e s'affrontano in un sottile gioco di specchi: quando i riflessi cadono sull'uomo vengono in primo piano i desideri realizzati, le ambizioni impossibili, le debolezze o le virtù nascoste, i tic significativi, le amicizie, i rapporti con le donne o col denaro; quando la lente è spostata sull'artista ecco la disamina pun-

tuale dei pregi e dei difetti di scrittura, indagati non solo nel corpo principale delle opere ma anche nei diari e nelle lettere, alla ricerca dei toni autentici e dei trucchi del mestiere, e di quei temi, di quelle frasi ricorrenti capaci di caratterizzarne in sintesi l'universo morale e stilistico.

Naturalmente sono i riflessi incrociati a gettare una luce particolare, rivelatrice: così l'antipatia di Goethe per gli occhiali, strumenti innaturali che celano al suo sguardo gli occhi attenti dei visitatori che lo scrutano con avidità, è la spia del dis gusto per il forzato e l'eccentrico, che lo porta a stilizzare con eleganza ogni personaggio, anche il più ripugnante. Altre volte l'aneddoto incrina il medaglione efficacemente costruito e il personaggio acquista una sfaccettatura nuova, insolita: quel gentiluomo in carrozza che soccorre il militare ferito e lo riporta a prezzo di molti rischi e fastidi sin nella casa materna, a Parigi, è lo stesso fanatico Saint-Just che in nome di Robespierre, «con fredda insensibilità di giovane tigre», condanna amici e nemici alla ghigliottina?

Come «una storia di bohémien vagabondo, quasi un Ebreo errante», Sainte-Beuve si immerge nella vita degli uomini e delle epoche, pescando a piene mani ad ogni fonte: è nella Francia del '600 sulle orme del cardinale di Retz, congiurato fallito, memorialista insigne, nonché uomo «...brutto, nero, malfatto e miope; qualità pochissimo indicate per fare il galante, ma che non gli impedirono di esserlo e perfino con successo»; è nella Prussia povera e angusta, rigida e militarizzata, di Federico il

Grande, le cui campagne militari sono nulla a confronto degli sforzi compiuti in famiglia per ingraziarsi gli invidiosi fratelli; è nei salotti alla moda con la signora di Stael, la quale conversando «...agitava la sua trama diversa e mobile, la variava e ricominciava all'infinito con l'arte di una maga; e nel cuore dell'orchestra ella non suonava sola, sapeva trar partito da tutto, indovinava e occupava ciascuno, associava gli altri al suo talento e si faceva perdonare la propria superiorità creando l'armonia e indicando persino l'accordo nelle dissonanze». E tuttavia «Il colore che vagava brillante e diffuso nella sua parola e nella sua azione, non ha saputo fissarsi sulla carta».

È il Sainte-Beuve scrittore che ha inciso un così vivo ritratto. Il critico Sainte-Beuve, al culmine della fama, paragonandosi ad un «geologo maniaco per un piccolo sasso», prova a classificare i suoi personaggi secondo gli schemi delle scienze naturali teorizzando un metodo scientifico in grado di penetrare i misteri della letteratura. E proprio contro questa ipotesi si scatenerà la verve polemica di Proust, il quale nel suo «Contro Sainte-Beuve» rivendicherà il primato assoluto dell'opera rispetto all'autore e l'indagine autonoma sui testi, posizioni riprese e consolidate dalla critica novecentesca. Ma in fondo lo stesso Sainte-Beuve nutrive parecchi dubbi sulla presunta scientificità di un qualunque metodo critico; in apertura al suo ritratto di Voltaire aveva scritto: «La verità sugli uomini, come sulle cose, è difficile a trovarsi, e una volta trovata, non è meno difficile a conservarsi».